PRELUDIO

La scintilla della religiosità

Diciamolo: ci voleva lo spavento del virus per riaccendere la scintilla della religiosità in un mondo secolarizzato e scristianizzato. Durante le settimane dell'emergenza Covid-19, nelle chiese rimaste aperte, persone qualunque, ben distanziate fra loro, in silenzio tra i banchi, hanno cercato "compagnia" davanti al Santissimo. Si sono riviste vecchie forme devozionali, sono rispuntate immaginette di santi che si credevano ormai sparite, si è guardato al cielo e alle nuvole cercando segni e apparizioni, si è rimasti incollati davanti al televisore a seguire messe, rosari e liturgie…

Si tratta, spesso, di espressioni tipiche di una "fede bambina", che cerca consolazione nella paura. Ma c'è qui anche il germe della ricerca escatologica, del significato ultimo delle cose, che scopriamo ancora vivo a dispetto dei diserbanti a base di materialismo consumista spruzzati abbondantemente per decenni sui campi di quel grande podere che è la nostra società.

Sarebbe, perciò, un errore prendere il fenomeno sottogamba, snobbarlo con la sufficienza di chi sa tutto e conosce tutto. Piuttosto, è una grande opportunità di testimonianza. Quello che si sta aprendo davanti a noi sarà un tempo di dolore e di sfida, in cui saremo chiamati a piegarci su uomini e donne feriti, smarriti, impoveriti. Dovremo essere gli uni per gli altri dei cirenei. Accompagnandoci con il passo di credenti umili e maturi, che sanno purificare lo sguardo dalle scorie emozionali o miracolistiche e procedere sul sentiero delle verità che contano. Passando al setac-

cio la massa di sensazioni, di istinti, di impulsi che l'emergenza coronavirus ha generato. In modo che ci restino in mano le piccole pepite d'oro raffinate dalla sofferenza e che si getti via tutto il resto. Per approdare alla fede autentica, sicuri e saldi nella roccia del Vangelo, vissuto dentro l'*Ecclesia*, misurato nella concretezza della dura quotidianità, con la condivisione dei tanti drammi che sono sotto i nostri occhi: il malato che muore senza nessuno accanto, la famiglia isolata, il lavoratore ora disoccupato… Un accompagnamento discreto e amorevole, declinato nei mille modi possibili, dalle attività caritative al semplice sorriso o alla telefonata per dire «io ci sono, non temere, resto al tuo fianco».

Vuoto e pienezza

Quando è iniziato il blocco antivirus e ci siamo ritrovati ai polsi le manette virtuali dei divieti governativi; e quando, più avanti, dopo aver consumato tutti gli slogan mantrici, abbiamo guardato scoraggiati in fondo al tunnel per scorgere una flebile luce; allora forse abbiamo pensato che tutto questo era solo un tempo da buttare, una scorza di vita, un vuoto a perdere. Carichi di bagagli, ci siamo seduti nella sala d'attesa di una stazione dove i treni non arrivavano e non partivano mai. In questa sospensione onirica, il display con gli orari ferroviari era in realtà lo schermo della nostra tv, su cui una sera di fine marzo è comparsa l'immagine di un uomo vestito di bianco che attraversava sotto la pioggia una piazza deserta. Di primo acchito, ci siamo spaventati. Eravamo abituati alle folle, ai saluti festosi, ai riti collettivi. E invece vedevamo il papa pregare da solo, avendo come unici compagni un grande crocifisso e un'icona della Vergine. Nient'altro.

Poi, pian piano, abbiamo capito che il vuoto è fatto per essere colmato, che anzi proprio il vuoto è la condizione migliore per riempire di senso nuovo e autentico le nostre esistenze. Diventate troppo piene. Di tutto: di cose, di ansie, di aspettative, di recriminazioni. Vite che adesso potevano essere "alleggerite" e rimodellate.

L'altra faccia del vuoto è la pienezza, l'altro lato del silenzio è l'ascolto.

Si tratta di una constatazione trasversale, che vale per tutti e che tutti possono fare. Non dev'esserci di mezzo, per forza, il Padreterno. Nel profluvio di foto, messaggini e video ironici che hanno intasato i nostri cellulari durante le settimane di blocco, un'immagine più delle altre mi ha fatto sorridere e riflettere. Si vedeva un biglietto lasciato dai proprietari di un esercizio commerciale di Roma sulla saracinesca abbassata. C'era scritto: «Il negozio riaprirà il prima possibile, appena l'emergenza sarà finita». E, in maiuscolo: «CORAGGIO, DIO CI AMA!». Qualcuno, col tipico sarcasmo romanesco, aveva attaccato sotto un altro foglietto: «Pensa se je stavamo sul c…!».

Tutto va considerato col giusto distacco. Ma è pur vero che, nella dimensione cristiana, la pandemia è stata letta sotto una luce speciale. L'insignificanza ha preso la forma di un "vuoto a credere". Costretti a fermarci, siamo stati indotti a liberarci del superfluo, facendo spazio – consciamente o no – al trascendente, all'invisibile essenziale, in una parola a Dio. Come dice una bella canzone, abbiamo riscoperto il dono del silenzio e della pazienza, strumenti necessari per giungere a ciò che conta davvero, per superare le «correnti gravitazionali» e approdare in quello spazio in cui mai si invecchia.

Non è il *forever young* della società dell'immagine, che pretende di cancellare ogni ruga. È la (ri)scoperta di una dimensione più profonda, di un'eternità dell'anima. A questa consapevolezza perveniamo prendendo atto che siamo un'unica famiglia umana, che il papà e la mamma devono condividere tempo a sufficienza coi propri figli, che i nonni hanno molto da dare e da ricevere, che il vicino di casa non è un estraneo, che la persona che incrocio in strada non è avulsa dal mio destino, che il cinese o l'africano sono dietro l'angolo del mondo globalizzato e non è tanto strano chiamarli «fratelli». Che ognuno è un essere speciale. E potremo dirci, prometterci: «Avrò cura di te; sì, avrò cura di te».

DIARIO DEL TEMPO SOSPESO

L'INIZIO DELL'INCUBO

26 gennaio

La prima volta che papa Francesco parla del coronavirus è il 26 gennaio 2020. È una bella domenica di sole e in piazza San Pietro c'è tanta gente. Il pericolo visto dall'Italia sembra molto lontano, un'eventualità remota. Dopo la preghiera dell'Angelus il pontefice, dalla finestra del palazzo apostolico, esprime solidarietà a chi è stato colpito dall'epidemia: «Desidero anche essere vicino e pregare per le persone malate a causa del virus che si è diffuso in Cina. Il Signore accolga i defunti nella sua pace, conforti le famiglie e sostenga il grande impegno della comunità cinese, già messo in atto per combattere l'epidemia».

I più maliziosi pensano che siano parole pronunciate dal papa per ingraziarsi il governo di Pechino, col quale la Santa Sede sta portando avanti una paziente trattativa al fine di comporre la vecchia frattura fra Chiesa sotterranea, fedele a Roma, e Chiesa ufficiale, controllata dal regime. Ma non è così. Colpisce, fra l'altro, che il pensiero alla Cina colpita dal Covid-19 venga subito dopo il ricordo dei malati di lebbra, di cui si celebra proprio il 26 gennaio la Giornata mondiale: «Siamo vicini a tutte le persone che ne sono affette e a quanti in diversi modi si prendono cura di loro».

L'antica malattia contagiosa, tante volte citata nei Vangeli, è associata a questa sorta di nuova lebbra, più subdola e infida, perché invisibile e capace di diffondersi ovunque con facilità. Il 26 gennaio è anche la prima Giornata della Parola di Dio, istituita da Francesco. Nell'omelia della messa celebrata per l'occasione nella basilica

di San Pietro ci sono passaggi che oggi appaiono quasi profetici: «La Parola che salva non va in cerca di luoghi preservati, sterilizzati, sicuri. Viene nelle nostre complessità, nelle nostre oscurità. Oggi come allora Dio desidera visitare quei luoghi dove pensiamo che Egli non arrivi. Quante volte siamo invece noi a chiudere la porta, preferendo tener nascoste le nostre confusioni, le nostre opacità e doppiezze. Le sigilliamo dentro di noi, mentre andiamo dal Signore con qualche preghiera formale, stando attenti che la sua verità non ci scuota dentro. E questa è un'ipocrisia nascosta. Ma Gesù, dice oggi il Vangelo, "percorreva tutta la Galilea […] annunciando la buona novella e guarendo ogni sorta di infermità" (Matteo 4,23): attraversava tutta quella regione multiforme e complessa. Allo stesso modo non ha paura di esplorare i nostri cuori, i nostri luoghi più aspri e difficili. Egli sa che solo il suo perdono ci guarisce, solo la sua presenza ci trasforma, solo la sua Parola ci rinnova».

29 gennaio

All'udienza generale, nell'Aula Paolo VI, appaiono le prime mascherine. Niente distanza di sicurezza tra le persone, nessuna precauzione, ma ci si comincia a scrutare gli uni con gli altri con sguardo indagatorio e un filo di sospetto reciproco. Il papa inizia la catechesi sulle beatitudini, che contengono «la "carta d'identità" del cristiano». "Beato" non indica uno che «ha la pancia piena o se la passa bene, ma chi progredisce nella grazia di Dio, cioè nella pazienza, nella povertà, nel servizio agli altri, nella consolazione». Francesco sottolinea: «Dio, per donarsi a noi, sceglie spesso delle strade impensabili, magari quelle dei nostri limiti, delle nostre lacrime, delle nostre sconfitte». In altri termini, c'è differenza fra piacere e felicità. Il primo non assicura la seconda, anzi a volte la mette a rischio. È come se Bergoglio volesse prepararci tutti all'impatto con la pandemia, con cui dovremo fra poco fare i conti.

8 febbraio

La presa di coscienza, però, è lenta. Da Malta rimbalza la notizia che il papa visiterà l'isola in maggio, ma sarà uno dei primi appuntamenti in agenda a essere ufficialmente annullato quando finalmente si capirà la portata dell'emergenza.

12 febbraio

Francesco evoca di nuovo il coronavirus, pur senza citarlo, rivolgendo durate l'udienza generale «una preghiera per i nostri fratelli cinesi, afflitti da questa malattia così crudele». Comincia a spaventare anche la perdurante presenza del Covid-19 nei focolai di infezione e la sua rapida e facile propagazione. Non a caso Bergoglio, nella sua invocazione, aggiunge: «Che [i cinesi] trovino la strada della guarigione il più presto possibile». La preghiera è associata a quella per la fine dei combattimenti in Siria, alle soglie del nono anno di guerra, da dove continuano a giungere notizie della sofferenza dei civili, specie nella provincia di Idlib, verso il confine turco, rimasta esposta agli scontri tra gli uomini di Assad e le truppe di Ankara. Del resto, si comincia a usare sempre più spesso il termine "guerra" per la lotta contro il Covid-19 e sarebbe doppiamente tragico se l'epidemia si espandesse nei territori già martoriati dai conflitti armati.

Tra i fedeli, ormai, sono tanti coloro che indossano la mascherina. Proprio oggi è pubblicata l'esortazione post-sinodale sull'Amazzonia, attesissima anche per l'ipotesi di un'apertura ai preti sposati, come richiesto da molti vescovi. Francesco lascia intendere che non introdurrà nessuna novità, ma allo stesso tempo invita a leggere bene il documento finale del Sinodo, dove appunto è ventilata la possibilità che si assegnino ai *viri probati*, ovvero uomini sposati di "provata fede", dei compiti finora di esclusiva competenza dei sacerdoti. Sembra una scelta da vero gesuita. Certo, Francesco sa bene quale terremoto provocherebbero all'interno

della Chiesa decisioni troppo nette in questa materia. Le frange più conservatrici hanno gridato allo scandalo per la processione con le *pachamama*, le statuette della fertilità tipiche della religiosità degli indios. Un giovane attività austriaco, in un blitz ripreso in video e postato sul web, ha prelevato le statuette dalla chiesa della Traspontina, in via della Conciliazione, e le ha buttate nel Tevere.

Non come segno del cielo, ma quale semplice curiosità di cronaca, va segnalato che l'autore del gesto, il barone Alexander von Tschugguel zu Tramin, sarà ricoverato ai primi di marzo all'ospedale di Vienna per sintomi da coronavirus. In una lettera affermerà di considerare la malattia come una penitenza per gli errori e i peccati degli uomini, anche all'interno della Chiesa: «Il virus colpisce molto più del previsto e colpisce tutte le età. Ora dobbiamo imparare ad affrontarlo, il che significa capire che Dio richiede da noi sacrificio. E in questa Quaresima richiede più del solito. Oggi dobbiamo molto contenerci, saper rinunciare a tante cose e fare penitenza per tutte le cose cattive del mondo e specialmente per tutte le cose brutte che sono accadute all'interno della Chiesa. Dio, nella sua immensa Provvidenza, ci ha imposto questi limiti e dobbiamo vederli come una croce da portare. Soprattutto per coloro per i quali il virus è stato letale. Per tutte le famiglie che vengono distrutte, per tutti i bambini abortiti, per la distruzione delle nostre Patrie».

14 febbraio

La pandemia fa accrescere l'attenzione verso la religione e dentro la Chiesa si accende il dibattito sul significato di "castigo divino". Anche il papa sottolinea il legame tra le malattie e il diavolo: Tv2000 diffonde le anticipazioni della prima puntata del programma *Io credo*, in cui si commenta il testo della professione di fede. Dialogando con il conduttore don Marco Pozza, cappellano del carcere "Due Palazzi" di Padova, Francesco afferma: «Alcuni dicono: "No, satana non esiste: noi abbiamo dentro un po' – per le

nostre malattie materiali, spirituali, psichiche – questa tendenza anche al male". È vero che noi siamo feriti, siamo persone ferite; ma satana esiste: è il seduttore!».

17 febbraio

A Mulhouse, in Alsazia, si inaugura il ritiro di una chiesa evangelica pentecostale, con più di duemila fedeli venuti anche da Svizzera, Belgio e Germania. Il raduno di preghiera andrà avanti fino al 24 febbraio e ai primi di marzo si scoprirà che proprio da questa assemblea è partito il primo importante focolaio di contaminazione da coronavirus in Francia. Per una settimana i partecipanti hanno usato le stesse sedie e gli stessi locali, si sono scambiati oggetti, abbracci e strette di mano, hanno condiviso i bagni… «In caso queste persone risultassero positive al test non è detto che debbano ammalarsi in forma grave», si è limitato a dire il pastore responsabile dell'iniziativa.

Sempre oggi in Corea del Sud è riscontrata la positività di una persona che fa parte della *Shincheonji*, la Chiesa di Gesù e del Tempio del Tabernacolo della Testimonianza, una setta para-cristiana che raccoglie quasi duecentocinquantamila seguaci in una trentina di nazioni. Per gli appartenenti a questo gruppo, il virus è un peccato che non va curato con la medicina, ma tenendosi per mano in chiesa, concentrati nella preghiera. Inoltre, i membri in caso di contagio sono tenuti alla segretezza anche con i familiari. Se fino a questo momento i contagiati coreani erano stati solo trenta e non s'erano registrati decessi, la curva dell'epidemia prende a salire vertiginosamente e nel giro di poco tempo arriverà a oltre quattromila malati con decine di morti. Le statistiche mostreranno che circa il sessanta per cento dei contagiati appartiene al «nuovo paradiso» e alla «nuova terra», come si autodefinisce la *Shincheonji*, richiamando il capitolo 21 dell'Apocalisse.

23 febbraio

I giorni passano e il pericolo coronavirus si fa sempre più minaccioso. I vescovi delle Chiese che si affacciano sul Mediterraneo sono riuniti a Bari su iniziativa della Cei, e specialmente del suo presidente, il cardinale Gualtiero Bassetti, che memore dei trascorsi giovanili nell'amata Firenze, vuol riproporre l'idea del *Mare Nostrum* come nuovo Lago di Tiberiade e culla di pace tra le nazioni cara a Giorgio La Pira. Alla conclusione del summit è prevista, domenica 23 febbraio, la presenza di papa Francesco. L'ombra dell'epidemia, però, si allunga e condiziona ogni cosa. Ormai si fa evidente che anche le messe e gli altri servizi liturgici sono a rischio nelle zone del Nord Italia più colpite dal contagio. Ai fedeli si consiglia di non usare l'acqua benedetta per fare il segno della croce, di prendere la comunione in mano anziché in bocca e di non avere contatti al momento dello scambio della pace.

Alla vigilia dell'arrivo del pontefice, Bassetti dichiara che i vescovi sono pronti, per le esigenze di salute pubblica, a uniformarsi alle disposizioni che verranno dal governo, anche se questo comporterà pesanti limitazioni del culto. C'è chi chiede addirittura al sindaco Decaro di annullare l'evento papale, ma il primo cittadino ricorda che ogni giorno arrivano a Bari centinaia di migliaia di persone per lavoro, studio, turismo. Sarebbe assurdo bloccare l'appuntamento tanto atteso per paura di contagi. Fortunatamente la celebrazione nel centro della città, davanti a decine di migliaia di fedeli, non subisce modifiche. In prima fila c'è il presidente della repubblica, Mattarella, ma rimane vuota la sedia del presidente del consiglio Conte, rimasto a Roma per coordinare gli interventi d'emergenza.

Nella preghiera dei fedeli si ricordano le vittime del virus. Per l'Italia è una domenica carica di angoscia, ma dalla folla barese, riunita intorno al papa per il sacrificio eucaristico, arriva una risposta alle paure che attraversano il mondo. Il capoluogo della Puglia appare un'oasi di pace in un Paese sotto choc, dove si espande la

psicosi da contagio. In mattinata Francesco, dopo la sosta davanti alle reliquie di san Nicola, si era fermato qualche istante a salutare la gente assiepata davanti alla basilica e, cogliendo l'inquietudine generale, aveva avuto parole di incoraggiamento: «Nei momenti brutti si prega ancora di più… Deve venire il Signore sempre a risolvere i problemi».

Intanto entra in vigore il decreto-legge che impone di adottare «ogni misura di contenimento» nei comuni o nelle aree nei quali risulta positiva al coronavirus anche una sola persona. Purtroppo, le indicazioni saranno disattese, come scopriremo quando scoppieranno in Lombardia i primi focolai di infezione.

26 febbraio

L'impressione è di star tutti seduti su un treno che avanza ad alta velocità e che sta per imboccare un lungo tunnel oscuro da cui non si sa quando si potrà uscire. L'udienza generale si tiene all'aperto, ma piazza San Pietro è semideserta. Francesco ricorda le vittime dell'epidemia: «Desidero esprimere nuovamente la mia vicinanza ai malati del coronavirus e agli operatori sanitari che li curano, come pure alle autorità civili e a tutti coloro che si stanno impegnando per assistere i pazienti e fermare il contagio».

Molti fedeli si proteggono con le mascherine, ma al momento non c'è nessuna disposizione straordinaria per l'accesso allo Stato della Città del Vaticano. Bergoglio non si sottrae all'abbraccio con la gente e qualcuno storce il muso, giudicandolo imprudente. In compenso, la Pontificia commissione di archeologia sacra dispone la chiusura di tutte le catacombe. In quelle di San Sebastiano era prevista la visita di un gruppo di Lodi, la provincia più colpita dall'epidemia. Con una nota si informa dello stop agli ingressi «per motivi legati alla contingente situazione di preoccupazione sanitaria, in via preventiva e precauzionale». Oltre che a Roma e nel Lazio, ci sono catacombe in Campania, Sicilia, Toscana e Sardegna. La loro conformazione, la concentrazione elevata di

umidità, la limitata aerazione e gli spazi ristretti le rendono dei perfetti incubatori del Covid-19. Dunque, non vanno frequentate fino a nuovo ordine.

Ormai è ufficiale: nelle cosiddette "zone rosse" le celebrazioni religiose vanno rinviate o si devono svolgere a porte chiuse. C'è chi ripiega già sulle messe via web, ma oggi è il mercoledì delle Ceneri. La Quaresima sarà ridotta a una quarantena? Francesco profeticamente invita a lasciare spazio alle cose che contano: è il tempo per staccarsi dal cellulare e connettersi al Vangelo. Viviamo in un ambiente inquinato da troppa violenza verbale, ci si insulta come se si dicesse «buona giornata» e tutto è amplificato dalla rete.

Nel pomeriggio il papa è all'Aventino per celebrare i riti che danno il via al cammino quaresimale. Come da tradizione, presiede la liturgia "stazionale" nella chiesa di Sant'Anselmo, cui fa seguito la processione penitenziale e la messa nella basilica di Santa Sabina, con l'imposizione delle ceneri. Le parole che Francesco pronuncia nell'omelia assumono oggi un sapore speciale: «La polvere sul capo ci riporta a terra, ci ricorda che veniamo dalla terra e che in terra torneremo. Siamo cioè deboli, fragili, mortali. Nel corso dei secoli e dei millenni siamo di passaggio, davanti all'immensità delle galassie e dello spazio siamo minuscoli. Siamo polvere nell'universo. Ma siamo la polvere amata da Dio. Il Signore ha amato raccogliere la nostra polvere tra le mani e soffiarvi il suo alito di vita (Genesi 2,7). […] Non cediamo alla rassegnazione. Tu dici: "Come posso aver fiducia? Il mondo va male, la paura dilaga, c'è tanta cattiveria e la società si sta scristianizzando…". Ma non credi che Dio può trasformare la nostra polvere in gloria?».

27 febbraio

Il direttore della sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, riferisce che Francesco ha l'influenza. Perciò non andrà nel pomeriggio al Laterano, dove in basilica è prevista la liturgia penitenziale col clero romano. Ai sacerdoti della sua diocesi avrebbe tenuto un

lungo discorso, rispondendo anche a qualche domanda e confessando alcuni di loro.

Che il papa non stesse benissimo lo si era capito il giorno prima, sentendolo parlare con voce rauca all'udienza generale. Naturalmente, in tempo di coronavirus scattano subito le illazioni. Bergoglio ha l'affanno, tossisce continuamente… In realtà, il pontefice non azzera i suoi impegni, ma li limita nell'ambito del residence Santa Marta, dove ha presieduto come ogni mattina la messa e ricevuto alcuni rappresentanti del Global catholic climate movement, un organismo che collabora con la Chiesa per la tutela dell'ambiente ispirandosi ai valori richiamati nell'enciclica *Laudato si'*.

L'indisposizione durerà diversi giorni. La domenica successiva, dopo l'Angelus, sarà il papa stesso a informare che quel pomeriggio non si trasferirà per gli esercizi spirituali della Curia romana, ad Ariccia, dove avrebbe dovuto rimanere fino a venerdì 6 marzo. Ma giustifica il forfait con una semplice infreddatura: «Purtroppo, il raffreddore mi costringe a non partecipare, quest'anno: seguirò da qui le meditazioni».